

Prologo

Jackie Monahan aveva sempre pensato di conoscere bene la morte. Si era trovata faccia a faccia con lei più di una volta, essendo agente dell’FBI e, come quelli che credono di conoscere bene una belva solo perché possono osservarla liberamente dietro una gabbia, non la temeva. Ma si sbagliava. Solo ora che la morte la stava inghiottendo, si rendeva conto di quanto fosse terrificante.

Fece per dire qualcosa, ma la gola produsse solo un lamento, per via delle fitte lancinanti che la percuotevano dappertutto. Come un animale in agonia, stesa sul pavimento, roteò piano la testa, passando lo sguardo sulle pareti spoglie di quello squallido motel di periferia; aveva la sensazione di trovarsi nell’anticamera della propria tomba. Il suo sguardo si fermò alla sua sinistra, vicino a un comodino malconcio, a fissare gli occhi senza vita dell’uomo che l’aveva attirata in quella situazione. Pensò a quei due proiettili di veleno letale che le aveva piantato nel collo. E un’altra serie di fitte la afflisse ancora. Queste erano ancor più penose. Gemette, allungò la vista ai propri piedi, su un borsone nero. La cerniera aperta lasciava intravedere i pacchi di carta che lo riempivano a metà.

Avrebbero dovuto esserci dei soldi là dentro, eppure vi si era nascosta la morte.

Più in là, vicino all’unico armadio della stanza, c’era la donna che aveva progettato tutto questo. Stava in piedi, a gambe divaricate, puntandole una pistola munita di silenziatore. Aveva il viso angelico, sotto la massa di capelli neri e lucenti, e a Jackie parve che quei lineamenti incarnassero l’inganno di cui era vittima.

«Cosa si prova a morire come una stupida?» disse, con espressione trionfante.

Jackie si sentì ribollire di collera. Poi pensò alla pistola che si trovava a un passo da lei. Concentrò le sue ultime forze nella mano destra, quella più vicina all'arma ma, per quanto si sforzasse, il corpo non le obbediva. Anzi, una nuova serie di fitte le fece così male da lasciarla stordita. Sentiva il veleno circolare nel corpo come un fluido rovente fra le membra indolenzite, e si convinse che le rimanevano pochi minuti di vita. Gli occhi presero a lacrimare, l'anima gridava di dolore, il cervello rimuginava febbrilmente...

Aveva sentito tante volte che, sul punto di morire, ti passava l'intera vita davanti agli occhi... ma quello che adesso attraversava la sua mente era la vicenda incredibile che la stava portando al capolinea.

Parte Prima

Isabelle Mancuso si trascinava per terra a fatica verso un punto del salotto di casa sua, messo sottosopra. Portava lividi ed ematomi sul volto e dalla tempia le scendeva un rivolo di sangue scarlatto e lucente. Era nuda dalla vita in giù, anzi nuda del tutto, visto che la maglietta che aveva indossato era ridotta a brandelli. Aveva lividi lungo le gambe.

Era nata e cresciuta a Cuba. Suo padre era stato un pianista di piano bar; la madre aveva lavorato come ballerina nei casinò dell'Avana. Fino a dieci anni, aveva avuto un'infanzia fortunata, perché era stata figlia unica di una famiglia felice. Quando, però, alla vittoria di Fidel Castro, suo padre morì durante le scaramucce e sua madre fu rapita da un rivoluzionario, era rimasta orfana, e più tardi era riuscita a badare a se stessa facendo il mestiere più antico del mondo.

Dopo qualche anno aveva conosciuto Kevin Mancuso, un ragazzo timido e dai modi affabili, figlio di un ricco imprenditore di Tampa, in Florida, proprietario di un'azienda che produceva cravatte di seta. Isabelle, a dispetto della sua condizione, era una donna di una certa classe; sapeva suonare il piano e ballare come nessun'altra, qualità che fecero innamorare Kevin. Questi le diede l'opportunità di voltare pagina e, da quando aveva lasciato i sobborghi dell'Avana, era sempre stata convinta di aver chiuso con quella vita. Ora, all'età di cinquant'anni, il destino sfavorevole aveva deciso di riportarla indietro agli anni bui, a un passo dalle soglie dell'inferno. Era stata stuprata e malmenata durante la notte da un branco di sciacalli davanti a suo marito e a Caroline, la loro unica figlia. E questo era riuscita anche a sopportarlo ma, quando quelle bestie avevano approfittato barbaramente della sua bambina, allora aveva voluto sprofondare. Quando uno di loro aveva al-

zato il braccio per colpirla con il fondo della pistola, lei non aveva opposto resistenza né aveva cercato di scansarsi, per precipitare nel buio totale dello svenimento...

Isabelle rifletté, come se cercasse di ricordare: le cose dovevano essere andate proprio così, solo che adesso gli avvenimenti le apparivano confusi e indefiniti. Sì, la voce razionale della mente la spingeva a credere che quella terribile storia era accaduta per davvero... Le bastò scostare lo sguardo dall'altra parte del salotto per convincersi che era tutto reale. Lì c'era Caroline, supina e nuda sul pavimento di marmo grigio, le braccia e le gambe aperte.

Isabelle si avviò strisciando verso di lei. Dopo che la raggiunse, le accostò le labbra all'orecchio. «Caroline, amore, come stai?» le sussurrò in spagnolo.

Si mise a scuoterla, ma la figlia fissava il soffitto a occhi sbarrati, il volto inespressivo come un vegetale. Notò inorridita sul suo corpo i lividi e i graffi profondi procurati dalle mani spietate degli intrusi, e scoppiò in lacrime. «Oh, mio Dio, cosa ti hanno fatto!»

«Kevin!» gridò, con tutta la forza che aveva, ma non ricevette nessuna risposta. Pensò si trovasse in qualche angolo della casa, svenuto anche lui, o ferito gravemente, quindi si mise a trascinarsi verso il corridoio. Ma le forze non l'assistettero. Stava per chiamarlo ancora, quando capì che poteva non esserci; 'Portiamolo via' aveva detto uno di loro. 'Questo qui vale un bel po' di grana'. Nonostante lo stato incosciente in cui si era trovata, quelle parole le erano penetrate dritto nella testa, e adesso si facevano breccia nel cuore.

Il suo pensiero andò al telefono che di solito si trovava sopra un mobile in quel salotto, ma non c'era. Quindi si mise a cercarlo con lo sguardo finché non lo individuò sotto una credenza. La voglia di far presto la spinse ad alzarsi, ma non poté, le gambe non la reggevano. Allora lo raggiunse strisciando. Introdusse una mano sotto la credenza, afferrandolo. Fece un ultimo sforzo per arrivare alla presa. Infilò il cavo con le

mani tremanti, prese la cornetta e premé i tasti che corrispondevano al 911.

Sentì la voce dell'operatore della polizia dall'altra parte del filo. «Pronto intervento, dica.»

«Vorrei denunciare un sequestro» disse, con un filo di voce.

Il citofono di Jackie Monahan suonò un'ora prima della sveglia. Ancora mezza addormentata, lanciando un'imprecazione dietro l'altra, si diresse verso la porta. Portò le labbra al citofono. «Sì, che c'è?» chiese, ben sapendo chi fosse; solo Shane, il suo collega, poteva disturbarla a quell'ora. Ciò voleva dire che da qualche parte, in città, era successo qualcosa di brutto.

Il tono di Shane era imbarazzato, come risultava sempre in casi come quello. «Ciao, Jackie! Mi fai salire?»

Lei premette un pulsante e, lasciando la porta socchiusa, si diresse in cucina a scaldare il caffè. Sentì alle sue spalle il tonfo attutito della porta che si chiudeva e, subito dopo, la voce di Shane.

«So di meritarmi tutte le maledizioni di questo mondo. Ma non sarei piombato qui, a quest'ora, se non fosse per una faccenda critica.»

L'uomo che varcava la soglia era sui trenta, alto e atletico, indossava capi alla moda che gli davano più l'aria da agente pubblicitario che da federale.

Jackie gli lanciò un'occhiata penetrante. «Di che si tratta?»

Shane sedette su una sedia, dietro il tavolo da pranzo. «Sequestro di persona. Ma non solo... c'è stata violenza carnale, sevizie, saccheggio...»

Lei rimase impassibile. «Dove?»

«Giù a Pennington Village.»

«C'è stata una chiamata di soccorso in agenzia?»

«No, hanno chiamato il 911.»

Jackie rifletté. «Allora, secondo il regolamento, noi dovremmo entrare in gioco solo dopo ventiquattro ore, no?»

«L'ho pensato anch'io» ammise Shane. «Ma sai che quelli della centrale sono sempre stati allergici alle burocrazie, tanto più che il caso passerà comunque a noi.»

Lei annuì. «C'è nessuno sul posto?»

«Scott e Moritz dovrebbero essere già lì.»

«Dammi qualche minuto» disse lei, e si mosse verso la credenza. L'aprì per prendere dei biscotti. «Su, prepara la colazione» soggiunse mentre lasciava la stanza.

«Sì, signore» fece Shane, prodigandosi in uno scherzoso inchino.

Lei ignorò quel gesto e andò in bagno. Shane aveva la sua stessa età, trentadue anni, ed era il suo miglior amico. Si conoscevano sin dai tempi dell'accademia, e da allora erano inseparabili.

Una volta Shane si era dichiarato, proponendo il passo successivo di quel rapporto, ma lei aveva liquidato la questione dicendogli che le sue inclinazioni amorose erano indirizzate verso l'altro sesso. Ricordava ancora l'espressione delusa dell'amico a quella rivelazione. Aveva provato tanto dispiacere per lui, quasi compassione, ma anche tanto affetto. L'aveva abbracciato forte per trasmettergli il resto mentre lui le diceva, in un singhiozzo soffocato, quanto fosse amareggiato. E poi non avrebbe mai potuto funzionare; era contro le regole del bureau flirtare con un collega della tua stessa unità. Nel momento in cui questo accadeva, uno dei due veniva trasferito.

Da allora Shane aveva troncato l'argomento e continuato a volerle bene, trasformando quel sentimento in amore fraterno, ciò che lei non aveva mai avuto e che aveva sempre desiderato.

Jackie si osservò allo specchio del bagno. Sotto la massa dei capelli castani, aveva lineamenti regolari e uno sguardo che rivelava sicurezza e disinvoltura. Era nuda dalla vita in su, il suo corpo bianco e splendido come una statua di marmo. Ammirare il proprio corpo era diventato per lei un rito mattutino. Aiutava ad aumentare l'autostima, le aveva detto la psicologa

che collaborava con l'agenzia. Si passò il mignolo sopra la pelle liscia dei seni e sentì ancora le tracce dell'olio rimasto dalla sera prima. Vanessa, la sua ultima amante, si era data alla pazzia gioia con massaggi e giochi piccanti orientali; e come spesso accadeva s'intromise un ricordo di tanti anni prima, il giorno in cui Blake, suo padre, l'aveva sorpresa a baciarsi con un'amica. Si era sentita sprofondare. Ne provava ancora tanta, di vergogna. Più tardi aveva cercato di parlargli, di spiegargli le cose come stavano, ma lui, poliziotto vecchio stampo e uomo all'antica, non aveva sentito ragioni. Da quanti anni ormai non le rivolgeva la parola? A Jackie mancava, suo padre. Era l'unica famiglia che aveva, visto che la madre era morta dandola alla luce. «Pervertita!» si disse contro lo specchio.

Mezz'ora più tardi lasciarono la sua casa di Sulphur Springs, a bordo di una Chevrolet, e si diressero verso il centro. Fu lei a parlare per prima. «Allora, chi è?»

Shane distolse per un attimo l'attenzione dalla strada. «Kevin Mancuso.»

«Quello delle cravatte?»

Il collega adesso guardava la strada. «Sì.»

La Chevrolet, con un lampeggiante blu e rosso sul parabrezza, si muoveva piano zigzagando fra le altre macchine della polizia posteggiate con i musii puntati verso una villa signorile situata a Pennington Road. Lasciandosi dietro una dozzina di vicini dai volti confusi, andò a fermarsi davanti al cancello, in mezzo a due ambulanze. Jackie uscì per prima. Indossava la giacca blu di ordinanza con la scritta gialla FBI sulla schiena, maglietta bianca e jeans. Shane, che aveva già sostituito la sua giacca elegante con quella d'ordinanza, la seguiva mentre si dirigevano verso la villa, e lei muoveva i fianchi e le spalle con un piglio maschile. Il prato era affollato di poliziotti che li accolsero con un cenno di saluto. Tutti conoscevano l'agente speciale Jackie Monahan. Era a capo della squadra rapine e sequestri dell'FBI di Tampa. Aveva costruito la sua carriera procurando parecchi danni alla malavita della zona. Sapevano

quanto fosse decisa, quindi provavano per lei un rispetto quasi timoroso.

La casa era un edificio maestoso bianco, con colonne di marmo che sorreggevano un ampio portico. Attraversarono questo, poi un portone in mogano massiccio dalle maniglie in ottone ed entrarono. Gli uomini della scientifica si stavano dando da fare a ogni angolo della casa, arredata con raffinatezza: mobili moderni, quadri astratti dai colori accesi, acquerelli e sculture in bronzo. Quattro uomini del pronto soccorso stavano caricando due donne in barella, seguendo dei movimenti lenti e misurati. Un altro uomo, alto e con la testa rasata, appena li vide si diresse verso di loro. Era Moritz Semler, uno della squadra.

Dopo i saluti di circostanza, Jackie chiese: «Cosa abbiamo?».

Moritz corrugò la fronte. «Quattro delinquenti si sono introdotti nella villa in cerca di denaro, ma a parte qualche gioiello e poche migliaia di dollari, in casa non c'era nulla. Devono aver deciso di sequestrare il padrone di casa. Prima, però, hanno abusato della moglie e della figlia.»

Nel frattempo gli uomini del pronto soccorso stavano spingendo le barelle con madre e figlia verso l'uscita. Jackie e i colleghi interruppero la conversazione seguendole con lo sguardo mentre lasciavano la casa. Le donne erano coperte da lenzuola di lana leggera e sul volto portavano la mascherina per l'ossigeno.

«Come stanno?» chiese Jackie.

Moritz le rispose con lo sguardo rivolto ancora verso le barelle. «La madre credo che si riprenderà presto. Ma la figlia ne avrà per parecchio.» Fece una pausa mentre tornava a guardare i colleghi. «Ha subito un brutto choc.»

Jackie sospirò. «Poverette.»

«Già» disse Moritz.

«Vorrei conoscere la tua prima impressione» chiese Shane, distogliendoli da quell'attimo di misericordia.

Moritz si schiarì la voce.

«Sanno il fatto loro, questi.»

«Cosa te lo fa pensare?» chiese Shane.

«Hanno violato la casa senza essere individuati dal sistema di sorveglianza. È stata la prima cosa che ho controllato.»

«La madre si è espressa in qualche modo?» domandò Jackie.

Moritz scosse la testa. «No, purtroppo, a parte quello che ha riferito al 911. Mi ero avvicinato a lei, ma il dottore me l'ha proibito.»

«E la domestica?» domandò Shane, e guardò a destra e a sinistra, come se la cercasse con gli occhi.

Moritz parve sorpreso. «La domestica? E chi l'ha vista?»

«Andiamo.» Shane aveva la stessa espressione del collega. «Una casa come questa deve avere per forza una domestica.»

Moritz annuì. «La domestica c'è, ma dovrebbe arrivare più tardi. I vicini mi hanno detto che si tratta di una filippina di mezza età: comincia intorno alle undici, e lascia la casa quasi sempre dopo le sei di pomeriggio.»

«Bene» disse Jackie a Moritz. «Quando arriva, va interrogata. E poi devi fare una ricerca su di lei. Stasera vorrei un rapporto dettagliato su tutto questo.»

Lui annuì e si allontanò.

Jackie fissò Shane. Stava rimuginando qualcosa riguardo ai suoi doveri immediati. «Ascolta, Shane! Mi devi svegliare tutti i vigilantes che hanno svolto il servizio in questa zona stanotte, e me li porti in agenzia» disse, e il collega fece un cenno con la testa. «Manda un paio di uomini in giro per il quartiere. Devono cercare di scoprire se qualcuno ha visto una macchina parcheggiata nei dintorni della casa ieri sera. Vai, adesso!»

«Okay» fece Shane e girò sui tacchi.

Jackie si mise a camminare per la casa alla ricerca di qualche indizio, o meglio, per crearsi una vaga idea sulla faccenda e su com'era potuta andare. A un tratto si fermò. Gettata per terra, c'era una foto incorniciata. Si chinò, la prese tra le mani

e si mise a osservarla.

Un uomo bruno sedeva su una poltrona, al centro della foto. Indossava un completo da ricevimento, e aveva un portamento eretto. Alle sue spalle, in piedi, c'erano due donne bellissime, vestite anche loro in modo elegante. Madre e figlia posavano ciascuna una mano sulle spalle dell'uomo. Il loro aspetto ricordava quello degli attori di soap opera. Sorridevano, ma si vedeva che non erano felici. Jackie studiò la foto ancora un po', come se cercasse qualcosa... quel qualcosa di strano che rendeva inquieto il suo fiuto, ma non il suo occhio. Quindi la posò sul ripiano di una credenza. Spostò lo sguardo su un punto vago, tentando di capire cos'avesse colpito il suo istinto, ma non trovò nulla.

Andò ad affacciarsi a una delle finestre del salotto. Vide gli uomini della scientifica indaffarati con certe orme sul prato. Sembrava che quelle fossero le uniche impronte visibili che i malviventi avessero lasciato. Decise di uscire a parlare coi colleghi della scientifica. In giardino, si diresse verso tre uomini, chinati con le ginocchia piantate sull'erba, che stavano misurando un'impronta di scarpa con un aggregato elettronico. L'ombra di Jackie si proiettò sopra quelle orme, e gli uomini alzarono lo sguardo.

«Ciao, Scott!» disse lei con un sorriso di circostanza.

Uno di loro, quello che stava in mezzo, sorrise. «Ciao, Jackie!» Contraccambiò quell'uomo sulla quarantina, con i capelli corti a spazzola e la faccia ben nutrita. Era Scott Gregson, capo della scientifica. «Dammi un minuto» soggiunse, mentre indicava ai suoi qualcosa sull'erba. Si alzò e andò a stringere la mano a Jackie. Era un gigante che andava oltre al metro e novanta, e doveva pesare più di cento chili.

Lei sorrise con affetto alla sua mole, ben sapendo cosa nascondesse sotto: un'attenta preparazione e un fiuto impeccabile. Se c'era qualcuno in grado di darle per primo anche il minimo indizio, quello era Scott. «Cos'hai scoperto?» gli chiese subito.